

## CICERONE

### Il senso di umanità deve avere carattere universale

*In questo passo del terzo libro del De officiis Cicerone afferma l'universalità del principio secondo il quale l'uomo deve prestare aiuto al suo simile: ogni restrizione al carattere universale dell'humanitas è insensata e conduce alla negazione di qualsiasi legge di convivenza umana.*

#### PRE-TESTO

Un solo proposito quindi tutti dobbiamo avere, che sia il medesimo il vantaggio di ciascuno di noi e di tutti; e se ciascuno trarrà a sé solo quel vantaggio, si dissolverà ogni consorzio umano.

Atque etiam si hoc natura praescribit, ut homo homini, quicumque sit, ob eam ipsam causam, quod is homo sit, consultum velit, necesse est secundum eandem naturam omnium utilitatem esse communem. Quod si ita est, una continemur omnes et eadem lege naturae, idque ipsum si ita est, certe violare alterum naturae lege prohibemur. Verum autem primum, verum igitur extremum. Nam illud quidem absurdum est, quod quidam dicunt, parenti se aut fratri nihil detracturos sui commodi causa, aliam rationem esse civium reliquorum. Hi sibi nihil iuris, nullam societatem communis utilitatis causa statuunt esse cum civibus, quae sententia omnem societatem distrahit civitatis. Qui autem civium rationem dicunt habendam, externorum negant, ii dirimunt communem humani generis societatem; qua sublata beneficentia, liberalitas, bonitas, iustitia funditus tollitur; quae qui tollunt, etiam adversus deos immortales impii iudicandi sunt.

#### POST-TESTO

Essi, infatti, abbattono quella società, che è stata costituita tra gli uomini, poiché il vincolo più stretto di questa società sta nel ritenere che, quando un uomo reca danno a un altro uomo per il proprio vantaggio, egli va contro natura assai più di quando patisce ogni sorta di svantaggi esteriori o fisici o anche morali, che siano intrinsecamente ingiusti.

## MARCO AURELIO

### La comunità umana

*Nell'opera Pensieri, o A se stesso, l'imperatore Marco Aurelio (121-180 d.C.) raccoglie le sue riflessioni sulla vita e sulla condizione dell'essere umano, ispirate ad un rigoroso stoicismo. Ne riportiamo alcuni passi nei quali si tratta il tema della cooperazione umana e della giustizia come regola universale del consorzio umano.*

Γεγόναμεν γὰρ πρὸς συνεργίαν, ὡς πόδες, ὡς χεῖρες, ὡς βλέφαρα, ὡς οἱ στοῖχοι τῶν ἄνω καὶ τῶν κάτω ὀδόντων. Τὸ οὖν ἀντιπράσσειν ἀλλήλοις παρὰ φύσιν· ἀντιπρακτικὸν δὲ τὸ ἀγανακτεῖν καὶ ἀποστρέφεσθαι.

Εἴ ποτε εἶδες χεῖρτα ἀποκεκομμένην ἢ πόδα ἢ κεφαλὴν ἀποτετμημένην, χωρὶς πού ποτε ἀπὸ τοῦ λοιποῦ σώματος κειμένην· τοιοῦτον ἑαυτὸν ποιεῖ, ὅσον ἐφ' ἑαυτῷ, ὃ μὴ θέλων τὸ

συμβαῖνον καὶ ἀποσχίζων ἑαυτὸν ἢ ὁ ἀκοινώνητόν τι πράσσων. Ἀπέρριψαί πού ποτε ἀπὸ τῆς κατὰ φύσιν ἐνώσεως· ἐπεφύκεις γὰρ μέρος· νῦν δὲ σεαυτὸν ἀπέκοψας. Ἀλλ' ὧδε κομψὸν ἐκεῖνο, ὅτι ἔξεστί σοι πάλιν ἐνώσαι σεαυτὸν. Τοῦτο ἄλλω μέρει οὐδενὶ θεὸς ἐπέτρεψε, χωρισθέντι καὶ διακοπέντι πάλιν συνελθεῖν. Ἀλλὰ σκέψαι τὴν χρηστότητα ἢ τετίμηκε τὸν ἄνθρωπον· καὶ γὰρ ἵνα τὴν ἀρχὴν μὴ ἀπορραγῇ τοῦ ὅλου ἐπ' αὐτῷ ἐποίησε, καὶ ἀπορραγέντι πάλιν ἐπανελθεῖν καὶ συμφῦναι καὶ τὴν τοῦ μέρους τάξιν ἀπολαβεῖν [ἐποίησεν].

Ὁ ἀδικῶν ἀσεβεῖ· τῆς γὰρ τῶς γὰρ τῶν ὅλων φύσεως κατεσκευακυίας τὰ λογικὰ ζῶα ἔνεκεν ἀλλήλων, ὥστε ὠφελεῖν μὲν ἄλληλα κατ' ἀξίαν βλάπτειν δὲ μηδαμῶς, ὁ τὸ βούλημα ταύτης παραβαίνων ἀσεβεῖ δηλονότι εἰς τὴν πρεσβυτάτην τῶν θεῶν.

### **TRADUZIONE**

Infatti siamo nati per cooperare, come i piedi, come le mani, come le palpebre, come i denti superiori e inferiori. Dunque agire gli uni contro gli altri è contro natura; e adirarsi con qualcuno ed evitarlo con disprezzo significa appunto agire contro il prossimo.

Hai mai visto una mano troncata, o un piede, o una testa mozzata che giace da qualche parte lontana dal resto del corpo? Ebbene, tale rende se stesso, per quanto sta in lui, chi rifiuta gli eventi e si distacca dal tutto o colui che compie qualche azione contraria agli interessi della comunità. Te ne stai da qualche parte separato da quell'unità che è conforme alla natura: eri nato infatti come parte, ed ora ti sei tagliato via. Ma a questo punto ecco quello che vi è di straordinario: puoi congiungerti di nuovo. Questo privilegio, di potersi unire di nuovo dopo essersi separata ed amputata, Dio non l'ha concesso a nessun'altra parte. Ma allora considera l'onore che Dio, nella sua bontà, ha concesso all'uomo: all'inizio gli ha dato il potere di non distaccarsi dal tutto, e poi gli ha dato anche quello di ricongiungersi dopo essersi distaccato, di rifare corpo con il tutto e di riprendere il suo posto di parte.

Chi commette ingiustizia è un empio, perché la natura universale ha costituito gli esseri dotati di ragione gli uni per gli altri, in modo che si aiutino a vicenda secondo il loro merito e non si danneggino in alcun modo, e perciò chi non rispetta il suo volere evidentemente commette un'azione empia nei confronti della più venerabile delle divinità.

Traduzione italiana di G. Cortassa

### **QUESITI**

1. Nel brano di Cicerone e nei passi di Marco Aurelio è possibile riconoscere affermazioni analoghe. Evidenziale e istituisci un confronto tra di esse.
2. Evidenzia i caratteri dello stile filosofico ciceroniano, e poi individui le caratteristiche essenziali della prosa di Marco Aurelio, mettendo in luce le differenze tra gli approcci stilistici dei due autori.
3. Sulla base dei testi proposti soffermati sui valori di cooperazione umana e di giustizia presenti tanto nel pensiero eclettico ciceroniano quanto nel più rigoroso stoicismo di Marco Aurelio; quindi accenna, se lo ritieni, ad altri autori della letteratura moralistica e filosofica antica che si sono espressi sulle stesse tematiche.

### CICERONE

#### L'interpretazione dei sogni è fallace

*Nel dialogo De divinatione (44 a.C.) Cicerone confuta la teoria stoica secondo la quale i sogni possono essere interpretati come segni premonitori inviati a noi dalla divinità che governa il mondo. Nel passo che segue, Cicerone ridicolizza la fiducia che molte persone riservano a coloro che esercitano la professione di "interpreti dei sogni".*

#### PRE-TESTO

O che cosa aveva a che fare con la natura il sogno che si racconta di Alcibiade? Egli, poco prima di morire, sognò di essere avvolto nel mantello della sua amante. Poi, mentre giaceva a terra insepolto e abbandonato da tutti, l'amante coprì il suo corpo con il suo mantello. Questo dunque era insito in ciò che doveva accadere e aveva cause naturali, o fu il caso a stabilire sia il sogno che l'evento?

Quid? ipsorum interpretum coniecturae nonne magis ingenia declarant eorum quam vim consensumque naturae? Cursor ad Olympia proficisci cogitans visus est in somnis curru quadrigarum vehi. Mane ad coniectorem. At ille "Vinces" inquit; "id enim celeritas significat et vis equorum." Post idem ad Antiphontem. Is autem "Vincare"<sup>1</sup> inquit "necesse est; an non intellegis quattuor ante te cucurrisse?". Ecce alius cursor: ad interpretem detulit aquilam se in somnis visum esse factum. At ille: "Vicisti; ista enim avi volat nulla vehementius". Huic eidem Antipho: "Baro," inquit, "victum te esse non vides? Ista enim avis insectans alias avis et agitans semper ipsa postrema est." Parere quaedam matrona cupiens, dubitans essetne praegnans, visa est in quiete obsignatam habere naturam. Rettulit. Negavit eam, quoniam obsignata fuisset, concipere potuisse. At alter praegnantem esse dixit; nam inane obsignari nihil solere. Quae est ars coniectoris eludentis ingenio? An ea quae dixi et innumerabilia quae conlecta habent Stoici quicquam significant nisi acumen hominum ex similitudine aliqua coniecturam modo huc, modo illuc ducentium?

1. **vincare** = *vincar*.

#### POST-TESTO

I medici traggono qualche indizio dalle pulsazioni e dal fiato del malato, e prevedono quello che accadrà da molti altri sintomi; i timonieri, quando vedono i calamari guizzare e i delfini dirigersi verso il porto, capiscono che significa tempesta. Queste cose si possono spiegare con la logica, e facilmente essere riferite alla natura, ma quello che ho detto prima no di certo.

### ARTEMIDORO DI DALDI

#### Interpretare i sogni è una scienza

*Probabilmente nel II sec. d.C. visse Artemidoro di Daldis, del quale è giunto a noi un corposo manuale di onirocritica. Di formazione stoica e professionista dell'interpretazione dei sogni, Artemidoro, come si può evincere dal passo che segue, tratto dal proemio alla sua opera, vuole distinguersi dalla massa di "ciarlatani" e dare una crisma di serietà alla propria opera.*

Πολλάκις προετρόαπην ἐπὶ τὴν πραγματείαν τὴν προκειμένην ὀρμῆσαι καὶ ἐπεσχέθην «οὐτ' ὄκνω εἶκων οὐτ' ἀφραδίησι νόοιο», ὡς φησιν ὁ ποιητής, ἀλλὰ τὸ μεγαλεῖον τῶν ἐν αὐτῇ θεωρημάτων καὶ τὸ πλῆθος καταπεπληγῶς μάλιστα καὶ τὰς ἀντιλογίας δεδιῶς τῶν ἀνθρώπων τῶν ἤτοι διὰ τὸ πεπεῖσθαι οὐκ εἶναι μαντικὴν οὐδὲ θεῶν πρόνοιαν λεγόντων ὅσα λέγουσιν ἢ ἄλλως γυμνάσματα καὶ διατριβὰς ἑαυτοῖς ποριζομένων, νυνὶ δὲ ἡ παροῦσα χρεία ἀναγκαία οὖσα διὰ τὴν εὐχρηστίαν οὐ μόνον τὴν ἡμῶν αὐτῶν ἀλλὰ καὶ τῶν μετέπειτα ἐσομένων ἀνθρώπων προετρέψατό με μὴ διαμέλλειν μηδὲ ἀναβάλλεσθαι, ἀλλὰ περὶ ὧν ἂν ἔχω κατάληψιν, ἦν διὰ πείρας ἐπορισάμην, συγγράψαι. Ἡγοῦμαι δ' ἀμφοτέρῳ μοι ἐκ τοῦ τοιοῦτου περιέσεσθαι, πρὸς τε τοὺς ἀναιρεῖν ἐπιχειροῦντας μαντικὴν τε αὐτὴν καὶ τὰ εἶδη αὐτῆς ἀνεπιφθόνως τε ἅμα καὶ μετὰ κατασκευῆς οὐ τῆς τυχούσης ἀντιτάξεσθαι φέρων εἰς (τὸ) μέσον τὴν πείραν καὶ τὴν τῶν ἀποτελεσμάτων μαρτυρίαν, ἢ πᾶσιν ἰκανὴ γένοιτ' ἂν ἀντισχεῖν ἀνθρώποις, καὶ μέντοι καὶ πρὸς τοὺς χρωμένους μὲν μαντικῇ διὰ δὲ τὸ μὴ ἐντετυχηκέναι λόγοις περὶ τούτων ἀκριβέσι πεπλανημένους καὶ κινδυνεύοντας ἤδη καταφρονεῖν τε καὶ ἀφίστασθαι θεραπείαν τινὰ σωτηριώδη ἀντὶ τῆς πλάνης καταστήσειν.

## TRADUZIONE

Spesso mi sono sentito spinto a cominciare l'opera che ho davanti e mi sono trattenuto «non cedendo a viltà né a stoltezze della mente», come dice il poeta, ma principalmente perché ero spaventato dalla grandiosità e dal numero degli argomenti di ricerca che vi si trovano. Inoltre temevo le confutazioni degli uomini che dicono ciò che dicono perché sono convinti che non esistano né divinazione né provvidenza divina, oppure si procurano in altro modo esercizi e occupazioni. Ma ora quest'opera diventa necessaria per via della sua utilità non soltanto per noi, ma anche per gli uomini che vivranno dopo di noi. Questo mi ha spinto a non differirla né rimandarla oltre, ma a scrivere un trattato relativo ai temi di cui ho una conoscenza diretta, che mi sono procurato attraverso l'esperienza. Penso che da un simile lavoro mi verranno due vantaggi, cioè che da un lato mi opporrò in maniera irreprensibile e con mezzi straordinari a coloro che tentano di eliminare la divinazione stessa e le sue forme, poiché porterò sotto gli occhi di tutti l'esperienza e la testimonianza dell'esito dei sogni – testimonianza che dovrebbe essere sufficiente a tener testa a tutti gli avversari. Dall'altro lato fornirò, invece dell'errore, una cura salvifica alle persone che, pur servendosi della divinazione, sbagliano e corrono il rischio di disprezzarla e di allontanarsene, perché non si sono imbattute in trattati precisi sull'argomento.

Traduzione italiana di A. Giardino

## QUESITI

1. Il passo di Cicerone si apre con una proposizione interrogativa “retorica”: qual è il senso di essa? In tutto il passo, su quale elemento si basa, secondo te, la dimostrazione ciceroniana della fallacia dell'interpretazione dei sogni?
2. I due passi a confronto si differenziano per il tono: ironico e scherzoso quello di Cicerone, serio e sostenuto quello di Artemidoro. Motiva le diverse scelte espressive dei due autori facendo riferimento alla finalità di ciascuno di essi, e indica uno o più passaggi che testimonino questa differenza.
3. È interessante notare come lo stesso Artemidoro, interprete di professione, si voglia discostare dalla massa di ciarlatani che invadono le città, richiamandosi tanto all'insegnamento degli autori più antichi quanto ad una esperienza seriamente meditata. In effetti a livello popolare l'onirocritica costituiva una delle forme di conoscenza parascientifica delle quali molta della gente comune si pasceva, e in età imperiale assai più che al tempo di Cicerone. Indica brevemente le forme di mantica e di superstizione più diffuse nei primi secoli dell'impero romano, facendo riferimento alle conoscenze da te acquisite nel campo della letteratura o anche, eventualmente, dell'antropologia del mondo antico.

## SENECA

### Stolti piccoli e grandi

*In questo passo di una delle ultime lettere a Lucilio (la CXV) Seneca ridicolizza la vanità degli uomini nei confronti dei beni materiali ed esteriori: la loro stoltezza è paragonata all'insensata passione propria dei bambini per gli oggetti di poco valore che però hanno un'apparenza di bellezza – con la differenza che la stoltezza degli adulti è assai più costosa!*

#### PRE-TESTO

Se ci fosse possibile scorgere l'animo di un uomo virtuoso, che bello, che venerando aspetto contempleremmo! [...] Vedremo quella bellezza anche sotto le più squallide spoglie. D'altra parte ugualmente scorderemo la malvagità e la neghittosità di un animo travagliato, benché ci sia di ostacolo il grande splendore della ricchezza tutt'attorno diffuso, e chi osserva sia abbagliato dalla falsa luce degli onori e delle alte cariche.

Tunc intellegere nobis licebit quam contemnenda miremur, simillimi pueris, quibus omne ludicrum in pretio est; parentibus quippe nec minus fratribus praeferunt parvo aere empta monilia. Quid ergo inter nos et illos interest, ut Ariston ait, nisi quod nos circa tabulas et statuas insanimus, carius inepti? Illos reperti in litore calculi leves et aliquid habentes varietatis delectant, nos ingentium maculae columnarum, sive ex Aegyptiis harenis sive ex Africae solitudinibus advectae porticum aliquam vel capaceam populi cenationem ferunt. Miramur parietes tenui marmore inductos, cum sciamus quale sit quod absconditur. Oculis nostris inponimus, et cum auro tecta perfudimus, quid aliud quam mendacio gaudemus? Scimus enim sub illo auro foeda ligna latitare. Nec tantum parietibus aut lacunaribus ornamentum tenue praetenditur: omnium istorum quos incedere altos vides bratteata felicitas est. Inspice, et scies sub ista tenui membrana dignitatis quantum mali iaceat.

#### POST-TESTO

Dal giorno in cui quella stessa cosa, che tiene avvinti tanti magistrati, tanti giudici, che crea ed i magistrati ed i giudici, il denaro, cominciò ad essere in gran pregio, non ci siam più curati di ciò che ha realmente pregio, e, divenuti a vicenda compratori ed oggetto di compera, chiediamo di tutto non la qualità, ma il prezzo: in vista della ricompensa siamo onesti, in vista della ricompensa siamo disonesti, e seguiamo la virtù, finché in essa c'è qualche speranza, pronti a passare dalla parte opposta, se la scelleratezza ci sarà più larga di promesse. Sono stati i genitori ad istillare nei nostri animi l'ammirazione per l'oro e per l'argento; e la cupidigia infusa fin dai teneri anni è penetrata vieppiù profondamente ed è cresciuta con noi.

Traduzione italiana di U. Boella

## LUCIANO

### Adulati e adulatori

*Luciano di Samosata (II sec. d.C.) si distinse per la carica satirica dei suoi dialoghi, nei quali mette in ridicolo usi, costumi, credenze del suo tempo, comprese le scuole filosofiche e la religione. Nel suo libello Nigrino riporta le opinioni del filosofo medioplatonico sulla vita della capitale dell'impero, Roma, che viene da quello aspramente criticata per la corruzione dei costumi. Nel passo che segue, al di-*

*sprezzo per la vanità dei ricchi si aggiunge il disprezzo per lo stuolo infinito dei loro adulatori e dei parassiti che alle spalle di quella vanità vivono.*

Πῶς γὰρ οὐ γελοῖοι μὲν οἱ πλουτοῦντες αὐτοὶ καὶ τὰς πορφυρίδας προφαίνοντες καὶ τοὺς δακτύλους προτείνοντες καὶ πολλὴν κατηγοροῦντες ἀπειροκαλίαν; Τὸ δὲ καινότερον, τοὺς ἐντυγχάνοντας ἀλλοτρία φωνῇ προσαγορεύοντες, ἀγαπᾶν ἀξιοῦντες, ὅτι μόνον αὐτοὺς προσέβλεψαν; Οἱ δὲ σεμνότεροι καὶ προσκυνεῖσθαι περιμένοντες, οὐ πόρωθεν οὐδ' ὡς Πέρσαις νόμος, ἀλλὰ δεῖ προσελθόντα καὶ ὑποκύψαντα καὶ τὴν ψυχὴν ταπεινώσαντα καὶ τὸ πάθος αὐτῆς ἐμφάνισαντα τῇ τοῦ σώματος ὁμοιότητι τὸ στήθος ἢ τὴν δεξιὰν καταφιλεῖν, ζηλωτὸν καὶ περιβλεπτόν τοῖς μηδὲ τούτου τυγχάνουσιν· ὁ δ' ἔστηκε παρέχων ἑαυτὸν εἰς πλειῶν χρόνον ἐξαπατῶμενον. Ἐπαιῶ δέ γε ταύτης αὐτοὺς τῆς ἀπανθρωπίας, ὅτι μηδὲ τοῖς στόμασιν ἡμᾶς προσίενται. Πολὺ δὲ τούτων οἱ προσιόντες αὐτοὶ καὶ θεραπεύοντες γελοιώτεροι, νυκτὸς μὲν ἐξανιστάμενοι μέσης, περιθέοντες δὲ ἐν κύκλῳ τὴν πόλιν καὶ πρὸς τῶν οἰκετῶν ἀποκλειόμενοι, κύνες καὶ κόλακες καὶ τὰ τοιαῦτα ἀκούειν ὑπομένοντες. Γέρας δὲ τῆς πικρᾶς ταύτης αὐτοῖς περιόδου τὸ φορτικὸν ἐκεῖνο δεῖπνον καὶ πολλῶν αἴτιον συμφορῶν, ἐν ᾧ πόσα μὲν ἐμφαγόντες, πόσα δὲ παρὰ γνώμην ἐμπιόντες, πόσα δὲ ὧν οὐκ ἐχρῆν ἀπολαλήσαντες, τὸ τελευταῖον ἢ δυσφοροῦντες ἀπίασιν ἢ διαβάλλοντες τὸ δεῖπνον ἢ ὕβριν καὶ μικρολογίαν ἐγκαλοῦντες.

## **TRADUZIONE**

Come possono non essere ridicoli i ricchi nelle loro stesse persone, quando, mettendo in mostra le vesti di porpora e protendendo le dita delle mani, denunciano il loro cattivo gusto, e quando – ciò che è più curioso – salutano quelli che incontrano con la voce di un altro, pensando che debbano essere contenti se li hanno soltanto guardati? E ridicoli sono i grossi personaggi, quando stanno ad aspettare il bacio e non da lontano né come è costume dei Persiani: bisogna invece avvicinarsi, inchinarsi e, mostrando con l'atteggiamento corrispondente del corpo l'umiliazione dello spirito, baciare il petto o la veste, cosa del resto invidiata ed ammirata da coloro che non riescono ad ottenere neppure questo; intanto il signore, ritto in piedi, offre se stesso al prolungarsi dell'inganno. Ed io lodo se non altro l'inumanità di costoro, che non ci lasciano accostare anche alle loro bocche. Ma molto più ridicoli di questi sono quelli che li avvicinano di loro iniziativa e li corteggiano, alzandosi nel cuore della notte, girando di corsa per tutta la città e, quando sono chiusi fuori dagli schiavi, sopportando di essere chiamati cani, adulatori e cose del genere. Ricompensa del triste giro è quella volgare cena, causa di molte disavventure, durante la quale quante cose mangiando e quanto bevendo contro voglia, quanto dicendo a caso, che non vorrebbero, alla fine se ne vanno schiattando d'ira o sparlando della cena o denunciando prepotenze e grettezze.

Traduzione italiana di V. Longo

## **QUESITI**

1. Indica il passo del brano di Luciano che più da vicino richiama l'argomento trattato da Seneca; quindi metti in evidenza i passi nei quali invece la critica alla società romana si rivolge ad aspetti diversi nei due autori.
2. Soffermati su uno o due passi del brano di Seneca che ritieni esemplari per illustrare lo stile dell'autore; inoltre indica quelli che secondo te sono i passaggi in cui maggiormente le risorse dello stile tanto di Seneca quanto di Luciano riescono maggiormente nella stigmatizzazione dei comportamenti moralmente corrotti.
3. Nel primo e nel secondo secolo dopo Cristo la generica critica alla stoltezza degli uomini allettati dai beni materiali acquisisce una carica morale di risentita verità misurandosi con le nuove abitudini di vita delle grandi città imperiali. Illustra questa tematica facendo opportuni riferimenti ad autori della letteratura latina o di quella greca, o di entrambe (compresi gli stessi Seneca e Luciano).

### SENECA

#### Dobbiamo essere pronti a morire in qualsiasi momento

*In questa breve lettera a Lucilio, riportata qui per intero (Epistulae Morales ad Lucilium, LXI), Seneca propone l'insegnamento stoico della vita come accettazione della morte: il saggio saprà accettare la morte, saprà cioè bene mori, solo se avrà imparato a bene vivere.*

Desinamus quod volumus velle. Ego certe id ago ⟨ne⟩ senex eadem velim quae puer volui. In hoc unum eunt dies, in hoc noctes, hoc opus meum est, haec cogitatio, imponere veteribus malis finem. Id ago ut mihi instar totius vitae dies sit; nec mehercules tamquam ultimum rapio, sed sic illum aspicio tamquam esse vel ultimus possit. Hoc animo tibi hanc epistulam scribo, tamquam me cum maxime scribentem mors evocatura sit; paratus exire sum, et ideo fruar vita quia quam diu futurum hoc sit non nimis pendeo. Ante senectutem curavi ut bene viverem, in senectute ut bene moriar; bene autem mori est libenter mori. Da operam ne quid umquam invitus facias: quidquid necesse futurum est repugnanti, id volenti necessitas non est. Ita dico: qui imperia libens excipit partem acerbissimam servitutis effugit, facere quod nolit; non qui iussus aliquid facit miser est, sed qui invitus facit. Itaque sic animum componamus ut quidquid res exiget, id velimus, et in primis ut finem nostri sine tristitia cogitemus. Ante ad mortem quam ad vitam praeparandi sumus. Satis instructa vita est, sed nos in instrumenta eius avidi sumus; deesse aliquid nobis videtur et semper videbitur: ut satis vixerimus, nec anni nec dies faciunt sed animus. Vixi, Lucili carissime, quantum satis erat; mortem plenus exspecto. Vale.

### PLATONE

#### La morte è la liberazione dal corpo

*Riportiamo qui dal Fedone di Platone (IV sec. a.C.) una delle tante riflessioni del celebre filosofo greco sulla morte (67 b-d): qui Socrate, poco prima di affrontare la condanna a morte, dialoga con Simmia, uno dei suoi discepoli.*

Οὐκοῦν, ἔφη ὁ Σωκράτης, εἰ ταῦτα ἀληθῆ, ὦ ἑταῖρε, πολλή ἐλπίς ἀφικομένῳ οἷ ἐγὼ πορεύομαι, ἐκεῖ ἱκανῶς, εἴπερ που ἄλλοθι, κτήσασθαι τοῦτο οὐ ἔνεκα ἢ πολλή πραγματεία ἡμῖν ἐν τῷ παρελθόντι βίῳ γέγονεν, ὥστε ἢ γε ἀποδημία ἢ νῦν μοι προστεταγμένη μετὰ ἀγαθῆς ἐλπίδος γίνεταί καὶ ἄλλῳ ἀνδρὶ ὃς ἡγεῖται οἷ παρεσκευάσθαι τὴν διάνοιαν ὥσπερ κεκαθαυμένην.

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη ὁ Σιμμίας.

Κάθαρσις δὲ εἶναι ἄρα οὐ τοῦτο συμβαίνει, ὅπερ πάλαι ἐν τῷ λόγῳ λέγεται, τὸ χωρίζειν ὅτι μάλιστα ἀπὸ τοῦ σώματος τὴν ψυχὴν καὶ ἐθίσει αὐτὴν καθ' αὐτὴν πανταχόθεν ἐκ τοῦ σώματος συναγείρεσθαι τε καὶ ἀθροίζεσθαι, καὶ οἰκεῖν κατὰ τὸ δυνατόν καὶ ἐν τῷ νῦν παρόντι καὶ ἐν τῷ ἔπειτα μόνῃν καθ' αὐτὴν, ἐκλυομένην ὥσπερ [ἐκ] δεσμῶν ἐκ τοῦ σώματος;

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

Οὐκοῦν τοῦτό γε θάνατος ὀνομάζεται, λύσις καὶ χωρισμὸς ψυχῆς ἀπὸ σώματος;

Παντάπασί γε, ἢ δ' ὄς.

Λύειν δέ γε αὐτήν, ὡς φαμεν, προθυμοῦνται ἀεὶ μάλιστα καὶ μόνοι οἱ φιλοσοφοῦντες ὀρθῶς, καὶ τὸ μελέτημα αὐτὸ τοῦτό ἐστιν τῶν φιλοσόφων, λύσις καὶ χωρισμὸς ψυχῆς ἀπὸ σώματος· ἢ οὐ;

### **TRADUZIONE**

«Dunque – disse Socrate – se questo è vero, o amico, c'è molta speranza per chi giunge là dove sto andando io, di acquistare pienamente, più che altrove, ciò per cui nella nostra vita passata si è spesa tanta attività con difficoltà, a tal punto che il viaggio che ora mi è stato imposto si svolge con buona speranza per me e per chiunque altro creda di avere preparato il suo spirito come già purificato».

«Certamente» disse Simmia.

«La purificazione dunque non avviene nel modo in cui da tempo si dice nel nostro discorso, cioè nel separare quanto più possibile l'anima dal corpo e abituarla a raccogliersi e a concentrarsi sola in se stessa lontana da ogni parte dal corpo, e a dimorare per quanto è possibile sia nel presente sia nel futuro sola con se stessa, sciolta per così dire dai ceppi del corpo?».

«Certamente» rispose.

«Dunque non si chiama morte questo scioglimento e separazione dell'anima dal corpo?».

«Indubbiamente» disse quello.

«Ma scioglierla, come diciamo, desiderano sempre soprattutto e solo coloro che filosofano rettamente, e questo è l'esercizio proprio dei filosofi, lo scioglimento e la separazione dell'anima dal corpo. O no?».

### **QUESITI**

1. Spiega le motivazioni essenziali per le quali la morte non va temuta, prima secondo la prospettiva stoica di Seneca e poi secondo quella socratico-platonica.
2. Metti in luce l'uso delle *sententiae* tipico dello stile senecano, indicando quelle secondo te più significative; quindi soffermati sullo stile del dialogo platonico, mettendo in luce la differenza intrinseca tra l'idea del dialogare socratica e quella senecana.
3. Il non temere la morte è tra i temi più frequentati dalla filosofia ellenistica: tale tema è infatti trattato non solo dal pensiero stoico, testimoniato dalla lettera di Seneca che hai tradotto, ma anche dal pensiero epicureo. Spiega, anche sulla scorta della lettera stessa appena letta, in che modo questo tema si inserisca nel sistema dottrinale stoico; quindi indica, anche sulla scorta del brano del *Fedone*, come lo stesso tema si inserisca nel pensiero platonico; infine, se vuoi, fai anche un veloce riferimento al pensiero epicureo sul medesimo argomento.



## 15 SVETONIO E PLUTARCO. LATINO/GRECO

### SVETONIO

#### La morte di Cesare

*Gaio Svetonio Tranquillo, vissuto a cavallo tra il I e il II sec. d.C., fu autore di molti testi a carattere biografico ed erudito, dei quali a noi sono giunte solo le Vitae Caesarum, le biografie dei primi dodici imperatori romani (nei quali è compreso, come primo, Gaio Giulio Cesare), e il De grammaticis et rhetoribus. Dalle Vitae Caesarum è tratto il brano che segue, nel quale si racconta l'assassinio di Cesare.*

#### PRE-TESTO

Per questi presagi e anche perché stava poco bene, (Cesare) rimase a lungo incerto se dovesse restare in casa e rimandare le questioni che aveva posto all'ordine del giorno in senato; alla fine, per le esortazioni di Decimo Bruto a non render vana l'attesa dei tanti senatori che già da un pezzo lo stavano aspettando, uscì verso l'ora quinta: un tale gli si fece incontro a porgergli uno scritto che rivelava la congiura, ma egli lo pose in mezzo a tutti gli altri documenti che teneva nella sinistra, come se volesse leggerlo più tardi. Poi, dopo aver sacrificato molte vittime senza riuscire a ottenere presagi favorevoli, fece il suo ingresso nella curia con sprezzo di ogni timore religioso e facendosi beffe di Spurinna<sup>1</sup> e accusandolo di essere un ciarlatano, perché eccolo, il 15 marzo, senza alcun danno per lui: benché Spurinna gli dicesse che era arrivato, sì, il 15, ma non era ancora passato.

Traduzione italiana di I. Lana

1. Un indovino che aveva avvertito Cesare di un pericolo che si sarebbe concretizzato entro il 15 marzo.

Assidentem<sup>1</sup> conspirati specie officii circumsteterunt, ilicoque Cimber Tillius, qui primas partes susceperat, quasi aliquid rogaturus propius accessit renuentique et gestu in aliud tempus differenti ab utroque umero togam adprehendit; deinde clamantem: 'ista quidem vis est!' alter e Cascis<sup>2</sup> aversum vulnerat paulum infra iugulum. Caesar Cascae brachium arreptum graphio traiecit conatusque prosilire alio vulnere tardatus est; utque animadvertit undique se strictis pugionibus peti, toga caput obvolvitur, simul sinistra manu sinum ad ima crura deduxit, quo honestius caderet etiam inferiore corporis parte velata. Atque ita tribus et viginti plagis confossus est uno modo ad primum ictum gemitu sine voce edito, etsi tradiderunt quidam Marco Bruto irruenti dixisse: καὶ οὐ τέκνον; Exanimis diffugientibus cunctis aliquamdiu iacuit, donec lecticae impositum, dependente brachio, tres servoli domum rettulerunt. Nec in tot vulneribus, ut Antistius medicus existimabat, letale ullum repertum est, nisi quod secundo loco in pectore acceperat. Fuerat animus coniuratis corpus occisi in Tiberim trahere, bona publicare, acta rescindere, sed metu Marci Antoni consulis et magistri equitum Lepidi destiterunt.

1. **Assidentem**: sottintendi *Caesarem*.

2. **alter e Cascis**: i fratelli Casca partecipanti alla congiura erano due.

### PLUTARCO

#### La versione di Plutarco

*La morte di Cesare è raccontata da vari storici e biografi greci: Plutarco (I-II sec. d.C.), Appiano (II sec. d.C.), Cassio Dione (II-III sec. d.C.). Riportiamo qui il passo del primo, il celebre biografo di Cheroinea, pressoché contemporaneo di Svetonio (Plutarco, Vite parallele, Cesare, 66, 8-13):*

Ἄμα δὲ πῶς ἐξεφώνησαν, ὁ μὲν πληγείς Ῥωμαῖστί· «Μιαρώτατε Κάσκα, τί ποιεῖς;», ὁ δὲ πλήξας ἑλληνιστί πρὸς τὸν ἀδελφόν· «Ἀδελφέ, βοήθει». Τοιαύτης δὲ τῆς ἀρχῆς γενομένης, τοὺς μὲν οὐδὲν συνειδότας ἔκπληξιν εἶχε καὶ φρίκη πρὸς τὰ δρώμενα, μήτε φεύγειν μήτ' ἀμύνειν, ἀλλὰ μηδὲ φωνὴν ἐκβάλλειν τολμῶντας. Τῶν δὲ παρεσκευασμένων ἐπὶ τὸν φόνον ἐκάστου γυμνὸν ἀποδείξαντος τὸ ξίφος, ἐν κύκλῳ περιεχόμενος, καὶ πρὸς ὃ τι τρέψειε τὴν ὄψιν, πληγαῖς ἀπαντῶν καὶ σιδήρῳ καὶ κατὰ προσώπου καὶ κατ' ὀφθαλμῶν, διελαυνόμενος ὥσπερ θηρίον ἐνειλεῖτο ταῖς πάντων χερσίν· ἅπαντας γὰρ ἔδει κατάρξασθαι καὶ γεύσασθαι τοῦ φόνου. Διὸ καὶ Βροῦτος αὐτῷ πληγὴν ἐνέβαλε μίαν εἰς τὸν βουβῶνα. Λέγεται δ' ὑπὸ τινῶν, ὡς ἄρα πρὸς τοὺς ἄλλους ἀπομαχόμενος καὶ διαφέρων δεῦρο κάκεϊ τὸ σῶμα καὶ κεκραγώς, ὅτε Βροῦτον εἶδεν ἐσπασμένον τὸ ξίφος, ἐφειλκύσατο κατὰ τῆς κεφαλῆς τὸ ἱμάτιον καὶ παρήκεν ἑαυτόν, εἴτ' ἀπὸ τύχης εἶθ' ὑπὸ τῶν κτεινόντων ἀπωσθεὶς πρὸς τὴν βάσιν ἐφ' ἧς ὁ Πομπηίου βέβηκεν ἀνδριάς. Καὶ πολὺς καθήμαξεν αὐτὴν ὁ φόνος, ὡς δοκεῖν αὐτὸν ἐφεστάναι τῇ τιμωρίᾳ τοῦ πολεμίου Πομπηίου, ὑπὸ πόδας κεκλιμένου καὶ περισπαίροντος ὑπὸ πλήθους τραυμάτων.

## TRADUZIONE

Contemporaneamente i due levarono un urlo: il colpito, in latino: «Scelleratissimo Casca, che fai?», e il colpitore, in greco, rivolgendosi al fratello: «Aiutami, fratello!». Iniziò così; e quelli che non ne sapevano niente erano sbigottiti e tremanti di fronte a quanto avveniva, e non osavano né fuggire, né difendersi e neppure aprire bocca. Quando ognuno dei contendenti ebbe sguainato il pugnale, Cesare, circondato, e ovunque volgesse lo sguardo incontrando solo colpi e il ferro sollevato contro il suo volto e i suoi occhi, inseguito come una bestia tra le reti si dibatteva nelle mani di tutti; tutti infatti dovevano necessariamente avere parte alla strage e gustare del suo sangue. Anche Bruto, quindi, gli inferse un colpo all'inguine. Alcuni dicono che mentre si difendeva contro gli altri e urlando si spostava qua e là, allorché vide che Bruto aveva estratto il pugnale, si tirò la toga sul capo e si lasciò andare, o per caso, o perché spinto dagli uccisori, presso la base su cui stava la statua di Pompeo. Molto sangue bagnò quella statua, tanto che sembrava che Pompeo presiedesse alla vendetta del suo nemico steso ai suoi piedi e agonizzante per il gran numero di ferite.

Traduzione italiana di D. Magnino

## QUESITI

1. I due testi proposti presentano elementi in comune ma anche alcune differenze. Indica i passi in cui è evidente la coincidenza delle fonti usate dai due autori e quelli in cui, al contrario, le fonti si discostano.
2. L'alta drammaticità dell'episodio conduce i due autori a soffermarsi, pur nella stringatezza del racconto, su alcuni elementi rivelatori tanto dello stato d'animo degli assalitori quanto del carattere della vittima. Prova a metterli in luce, ponendo anche in rilievo le specifiche scelte espressive dell'uno e dell'altro autore.
3. La figura di Cesare, attraverso i racconti dei suoi biografi antichi (specialmente Plutarco), è stata "mitizzata" nel corso dei secoli grazie alle rivisitazioni letterarie di autori più o meno significativi (basti ricordare il *Giulio Cesare* di Shakespeare). Tuttavia a creare il "mito" di Cesare aveva contribuito egli stesso tanto con la sua vita e le sue gesta quanto con i suoi *Commentarii*, che dell'una e delle altre rendevano conto: degli elementi che hanno costituito questo "mito" cesariano indica quelli che ti sembrano più significativi. Inoltre accenna brevemente alle differenze più evidenti tra l'idea di biografia svetoniana e quella plutarcaea.